

Pierluigi Iviscori

Quando mi capitò di leggere *La vita agra*, era l'inizio degli anni Novanta. Lavoravo da poco in una libreria ed era appena arrivato uno stock di volumi fuori catalogo da vendere a metà prezzo. La mia scarsa confidenza di allora con le ragioni del mercato librario non mi aiutava a comprendere le ragioni di questo declassamento di opere che, mano a mano che uscivano dallo scatolone, – e a questo punto dovete immaginare quell'istante assolutamente coinvolgente del coltello che taglia il nastro da pacchi e libera i volumi dall'involucro del trasporto – incrementavano la mia libido di lettore: lì dentro c'erano in gran confusione mischiati Anna Maria Ortese, Gino Patroni, Anna Banti, Paolo Bertolani, Manlio Cancogni, Fulvio Tomizza, Mario Praz, Octavio Paz, Luciano Bianciardi... Tutte rimanenze, resti, avanzi, volumi passati di tempo. Per quanto a metà prezzo, investii buona parte del mio stipendio nell'acquisto di quei volumi: in alcuni casi addirittura comprai libri che già avevo in casa, magari in altra edizione, tanto mi stava a cuore la sorte di quei "reietti". Uno di questi fu proprio *La vita agra*. Il lascito da parte di una vecchia zia di un'edizione che poi risulterà piuttosto rara era rimasto per anni sullo scaffale senza che avessi mai trovato il tempo per anteporlo ad altre letture. La scintilla del nuovo acquisto mi liberò da quella mancanza e la sera stessa cominciai ad affrontarlo. Non ero certo di cosa esattamente mi avrebbe atteso. Lo capii presto, quando mi resi conto che la notte ormai era andata a tal punto avanti da toccare quasi il mattino: Bianciardi aveva fatto centro. Solo più tardi mi preoccupai di capire chi esattamente fosse quell'uomo dietro la macchina da scrivere, l'uomo che all'inizio degli anni Sessanta - con la forza di una narrazione che va via veloce, pur nel suo incredibilmente composito impasto di toni, linguaggi e forme – raccontava la Milano del boom economico, quel mondo di ingegneri, direttori, segretarie, lotte intestine tra dipendenti per salire nell'indice di gradimento del capo, insomma quella Milano che promette rivoluzioni – e Bianciardi, era venuto via dalla provincia, dalla sua Grosseto, per realizzare finalmente nella grande metropoli quella rivoluzione culturale che sembrava davvero prossima – e consegna a chi non si adegua al metodo scientifico del potere la lettera di licenziamento. Così avvenne per Bianciardi. E l'invenzione romanzesca nella quale sfocia *La vita agra* è il frutto della delusione e dell'impossibilità di adeguarsi a tutto questo: ecco dunque arrivare in uno dei centri del potere economico milanese le ragioni di una vendetta – vendetta che nel romanzo è legata alla morte dei minatori del grossetano, un caso degli anni Cinquanta - sotto forma di bomba. La grande città si è quindi rivelata – amaramente – per Bianciardi ben lontana da quel cuore rivoluzionario che dalla provincia veniva facile immaginare, e da subito si è invece manifestata come una selva crudele di rapporti di potere, tanto più crudele quando ti rendi conto che quei rapporti dominano anche chi – visto da fuori – si proponeva come controcanto a quel potere.

E pensare che, per seguire quel miraggio rivoluzionario, Bianciardi si lascia alle spalle le macerie di una famiglia e convive con le difficoltà economiche di una città assetata di denaro, una città che non potendo essere sopraffatta dalle argomentazioni rivoluzionarie di un singolo, Bianciardi assedia con l'invenzione romanzesca di una vendetta terroristica da attuarsi contro uno dei colossi del boom economico. A rileggerlo oggi quel messaggio - che per noi a distanza di tempo può considerarsi storia - fa tremare per le reazioni che si suppone avrebbe potuto provocare: il terrorismo, la bomba, un anarchismo lucido espresso a piene parole nel 1962, quando gli anni caldi di una stagione di violenza del potere e di risposta della controparte movimentista è appena cominciata. È questa *La vita agra*, il romanzo che con l'incredibile successo che raccoglie, riduce le effettive pretese rivoluzionarie ad un oggetto di curiosità da salotto che delude fortemente l'autore, che l'industria culturale tenta di trasformare da anarchico in giullare, secondo un progetto di repressione subdola e strisciante che mutava l'amara ironia dello stile di Bianciardi in oggetto comico e ludico: si offriva su un piatto d'argento la possibilità di ridere dei rivoluzionari e degli anarchici, quei poveri balordi idealisti che - in fin dei conti - fanno quasi tenerezza, risibili per la follia delle loro idee. Salvo poi trasformarsi nei capri espiatori di ogni malessere.

Oggi – a distanza di trent'anni dalla precoce morte dell'autore – i figli ripropongono l'ultimo capitolo della sua produzione letteraria, quello che a buon diritto può considerarsi il suo testamento, quell'*Aprire il fuoco* che per molti versi costituisce il completamento di quel percorso rivoluzionario, una sorta di iceberg alla deriva, di cui *La vita agra* rappresentava la parte emersa. *Aprire il fuoco* è libro difficile, che gioca il suo messaggio sovrapponendo – come nello stile tipico di Bianciardi – il livello storico di un'età simbolo (quella risorgimentale delle Cinque Giornate) con il livello storico dell'attualità degli anni Sessanta, intrecciando alla teoria della rivoluzione culturale la pratica di quell'amara ironia che peraltro spesso è stato l'unico elemento raccolto dal lettore. E di ironia il testo ridonda, di quell'ironia che accompagna le vicende e le riflessioni di un "maledetto toscano" nel mondo del potere economico e della supremazia del profitto ad ogni costo, cosiccome di quello politico, che già da tempo si è rivelato per Bianciardi altrettanto deludente. Scriveva infatti ancora ne *La vita agra*:

"La politica, come tutti sanno, ha cessato da molto tempo di essere scienza del buon governo, ed è diventata invece arte della conquista e della conservazione del potere.

Così la bontà di un uomo politico non si misura sul bene che egli riesce a fare agli altri, ma sulla rapidità con cui arriva al vertice e sul tempo che vi si mantiene. E la lotta politica, cioè la lotta per la conquista e la conservazione del potere, non è ormai più – apparenze a parte – fra stato e stato, tra fazione e fazione, ma interna allo stato, interna alla fazione.”

Oggi, di fronte a pagine che con gli anni si sono trasformate da romanzo in realtà, di fronte a pagine che teorizzano la necessità di svuotare le banche, lanciare i soldi dall'alto dei palazzi, chiudere le televisioni – visti fatti ancora caldi – forse il sorriso è più difficile e forse il testo potrebbe anche rischiare di essere posto sotto sequestro cautelativo per istigazione alla rivolta. Ma questa – si sa – è fantascienza: ad estrema onta di un uomo che ha scritto con coraggio pagine di fuoco, resta da parte di quel mondo che ha subito l'assalto una sostanziale indifferenza, in quanto per sapere quanto sta scritto su questo fantastico libro-testamento di Bianciardi bisognerebbe leggerlo, e leggerlo con arguzia e disponibilità intellettuale. Ed oggi, molti – di certo la maggioranza – sostengono di non averne il tempo. Caro Luciano, ovunque tu sia non te ne crucciare: quaggiù, in ogni caso, qualcuno ti ama, e suggerisce di segnare bene il tuo nome tra i fondamentali, quelli che - se li leggi - ti fanno capire davvero lo spirito del tempo che stanno vivendo, con la qualità della grande letteratura e l'autenticità del memoriale. *Aprire il fuoco* è il testamento vivo – vivissimo – di un uomo che, continuando cocciutamente a riproporre e inesorabilmente a perdere le proprie scommesse con la vita e con la storia, oggi sentO **straordinariamente vicino.**